Letture e scrittura come fattore di crescita dell'età giovanile

Delimitare la lettura e la scrittura in un contesto storico/culturale non definito precisamente, impone riflessioni ampie e probabilmente non facilmente contestualizzabili con l'obiettivo di questo corso. Possiamo però ovviare a questo inconveniente partendo dall'aspetto negativo, cioè l'analfabetismo. L'UNESCO definì l'analfabetismo nel 1958 come la condizione di "una persona che non sa né leggere né scrivere".

Questa definizione è nel tempo diventata più complessa, oggi fondamentalmente si basa sulla capacità dell'individuo di decifrare l'ambiente e partecipare alla vita sociale di appartenenza. Si consideri ad es. l'uso delle abilità informatiche necessarie all'utilizzo di un personal computer. Secondo i dati statistici forniti sempre dall'UNESCO, ben due terzi della popolazione analfabeta mondiale sono composti da donne. Nel nostro paese, l'Italia si registra una situazione a dir poco allarmante (Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo), quasi sei milioni di italiani sono totalmente analfabeti. Rappresentano il 12% della popolazione contro il 7,5% dei laureati. L'Italia è fanalino di coda fra i 30 Paesi più istruiti. Questa situazione è stazionaria da 10 anni. La Giornata Mondiale dell'Alfabetizzazione, che le Nazioni Unite indicano ogni anno l'8 settembre, è volta a sottolineare l'importanza dell'istruzione scolastica. L'impossibilità ad imparare a leggere e scrivere, è un peso enorme per un inserimento lavorativo soddisfacente, ma anche per accrescere le proprie informazioni, crearsi una propria ideologia culturale, condividere esperienze gratificanti con i propri pari, e via via tutte le attività che promuovono integrazione, scambio e arricchimento che vengono di orma veicolati dai codici di apprendimento della lettura e della scrittura.

Nei popoli cosiddetti primitivi l'educazione viene spesso disciplinata e impartita durante riti di iniziazione che si svolgono soprattutto nel periodo della pubertà.

Nei principali monumenti e documenti dell'antichità (dall'Egitto alle prime civiltà orientali, dalla Bibbia ai poemi omerici) sono contenute testimonianze di differenti stili educativi, che hanno però in comune il carattere autoritario e aristocratico, basato su una rigida base morale e religiosa.

Due modelli educativi che costituiranno un costante punto di riferimento per la pedagogia occidentale sono quelli della paideia spartana e ateniese fra il sec. VII e il V a.C. La prima subordina l'educazione alle esigenze di uno stato di tipo totalitario; ne consegue un metodo basato sulla vita collettiva dei ragazzi al di fuori della famiglia, sul duro esercizio fisico e sull'acquisizione di virtù militari. La seconda si basa soprattutto sulla musica e sulla ginnastica e cioè su contenuti

culturali e sportivi tendenti, nel loro insieme, a un ideale di armonia individuale. Elemento essenziale per promuovere concretamente tale processo era lo stretto rapporto, anche amoroso, tra il giovane e l'educatore.

Nei tempi moderni e per un lungo periodo di tempo, il problema dell'alfabetizzazione coincideva con quello della scolarizzazione e della diffusione dell'istruzione elementare nelle società europee ed extraeuropee del XIX e XX secolo. È solo verso gli anni sessanta che si assiste ad una profonda rivalutazione nella lotta all'analfabetismo e all'ignoranza, come presupposto di ogni progresso umano (C.M. Cipolla e L. Stone).

In questa nuova prospettiva l'alfabetizzazione si iscriveva nel più ampio processo di formazione dell'economia capitalistica e della società borghese in Europa. Cipolla considerava infatti la diffusione della capacità di leggere e scrivere come parte e condizione essenziale del processo di accumulazione del «capitale umano» alla vigilia del decollo economico europeo; Stone sottolineò invece le ampie ripercussioni sociali della «rivoluzione educativa» che interessò l'Inghilterra fin dalla tarda epoca Tudor.

Da questi studi pionieristici presero le mosse, negli anni Settanta, ricerche più approfondite miranti ad accertare la dimensione quantitativa dell'alfabetismo, che utilizzarono come fonti non solo i dati sulla scolarizzazione ma anche prove dirette come la capacità di apporre la firma su atti notarili, registri matrimoniali e documenti analoghi. I risultati di questi studi portarono a riconsiderare il nesso alfabetizzazione-urbanizzazione-industrializzazione: così E. Johansson evidenziò gli alti livelli di istruzione in paesi a base agricola come la Svezia, mentre R. Schofield dimostrò che in Inghilterra la crescita dell'alfabetismo seguì la rivoluzione industriale piuttosto che precederla. Contemporaneamente altri studiosi mettevano in luce il collegamento tra alfabetizzazione e fenomeni extraeconomici come la riforma protestante, la crescita della burocrazia statale e l'invenzione della stampa. L'affrancamento definitivo del tema dell'alfabetizzazione da quello della modernizzazione fu proposto negli anni Ottanta da H. Graff alla luce di un concetto più ampio di alfabetizzazione, intesa non come semplice acquisizione di capacità tecniche ma come insieme di pratiche di comunicazione della cultura scritta, in contiguità anche con la tradizione orale. In tal modo la storia dell'alfabetizzazione viene retrodatata alla nascita della scrittura ma, soprattutto, viene ricondotta a una funzione di natura prevalentemente sociale qual è quella del consolidamento dell'egemonia culturale dei gruppi dominanti e della codificazione della struttura delle disuguaglianze di classe, come sembrano confermare le riflessioni di E.P. Thompson e P. Flora sugli effetti «disciplinanti» dell'istruzione sulla classe operaia della rivoluzione industriale, o i

suggerimenti di E. Gellner sul rapporto che lega stratificazione culturale e organizzazione generale delle società storiche. Grazie all'opera di J. Dewey si sviluppa anzitutto la didattica dell'attivismo.

Il nucleo teorico di quella che inizialmente si chiamava "scuola attiva" è costituito dallo strumentalismo di Dewey che, in polemica con l'educazione umanistica tradizionale, sollecitava la partecipazione attiva al processo di apprendimento e il raggiungimento di obiettivi concreti in base a determinati progetti operativi.

Per Dewey la logica è una "teoria dell'indagine" e ogni indagine è strumentale, nel senso che mette capo a uno strumento per l'azione. Ogni conoscenza, in quanto produce una trasformazione delle condizioni di fatto, è in ultima analisi una "tecnica" una "operazione manuale", sicché le idee non sono altro che piani di operazione delle cose, strumenti ideali che devono tradursi in strumenti pratici. Lo strumentalismo rifiuta poi la classica distinzione filosofica tra soggetto e oggetto.

La centralità dei bisogni del fanciullo, la soluzione intelligente di situazioni problematiche, la ricerca di motivazioni primarie che permettano di identificare l'interesse per l'apprendimento con la disciplina e con lo sforzo che esso richiede, la promozione dell'attività spontanea degli allievi sulla base di progetti e di scopi determinati. Il "metodo globale" e i "centri di interesse" (O. Decroly), l'individualizzazione e la socializzazione dell'insegnamento, il lavoro di gruppo, il metodo della ricerca, l'esplorazione dell'ambiente naturale e sociale, il gioco, le attività espressive e manuali, la composizione tipografica e lo scambio dei testi liberamente ideati e scritti dagli allievi (C. Freinet), e così via, sono altrettanti elementi ricorrenti nelle varie esperienze educative ispirate all'attivismo.

Nella loro evoluzione storica i metodi educativi risultano strettamente legati alla vita politica, economica e culturale dei gruppi sociali che li realizzano in particolari situazioni e organizzazioni. La storia dell'educazione rivela infatti reciproca dipendenza tra pedagogia, metodi educativi e vita sociale.

Nelle società complesse la trasmissione culturale richiede la presenza di istituzioni specializzate. Infatti, mentre nelle società preindustriali l'istruzione riguardava generalmente la trasmissione di uno stile di vita, nelle società industriali, invece, l'entità crescente di conoscenze accumulate, l'applicazione sistematica della scienza alla produzione e la complessità della divisione del lavoro hanno fatto sì che la formazione tecnica prevalesse sulle altre dimensioni dell'educazione. E' una educazione che muta rapidamente a cui non solo la scuola può riguardare.

Dopo aver rapidamente considerato l'evoluzione storica è necessario chiedersi, come avviene il processo educativo?

Essendo esseri in relazione, la lettura e la scrittura si integra in un processo molto ampio ed accresce le nostre competenze comunicative. Da questo presupposto, cioè come strumento di comunicazione e facilitatore dello sviluppo, analizziamo quelle che sono le caratteristiche distintive della comunicazione in senso stretto. Comunicare (dal lat. cum = con, e munire = legare, costruire e dal lat. communico = mettere in comune, far partecipe) va intesa anzi tutto come un processo di trasmissione di informazioni.

Comunicazione (all'interno del quale si integra la funzione dell'alfabetizzazione) è processo implicito può significare così sia il quotidiano parlare assieme delle persone, sia pubblicità o pubbliche relazioni ed è evidente come la potenzialità creativa dell'essere umano possa sempre assegnare significati ad ogni cosa, collegando il sistema comunicazione alle due caratteristiche dell'essere umano: l'immaginazione e la creazione di simboli.

Il concetto di comunicazione comporta in ogni caso la presenza di un'interazione tra soggetti diversi: si tratta in altri termini di una attività che presuppone un certo grado di cooperazione. Ogni processo comunicativo avviene in entrambe le direzioni e, secondo alcuni, non si può parlare di comunicazione là dove il flusso di segni e di informazioni sia unidirezionale. Se un soggetto può parlare a molti senza la necessità di ascoltare, siamo in presenza di una semplice trasmissione di segni o informazioni.

Il concetto di feedback, o retroazione, centrale nella cibernetica, ha un ruolo fondamentale anche nei processi comunicativi. Possiamo individuare nella qualità della retroazione, e nel modo in cui il feedback viene valorizzato nel processo comunicativo nel suo complesso, un segnale per una "buona comunicazione". Consideriamo quindi le implicazioni insite nel processo di lettura e scrittura, come un elemento portante insieme alla complessa mole di esperienza che l'individuo acquisisce nel corso della sua personale evoluzione.

La sociologia della comunicazione è quella branca della sociologia che studia nel dettaglio le implicazioni socio-culturali che nascono dalla mediazione simbolica, con particolare riguardo all'uso dei mezzi di comunicazione di massa. Essa studia dunque la radio, il cinema, la televisione, la stampa e, più recentemente, i nuovi media.

Studiare i mezzi di comunicazione significa esaminare come lo stesso messaggio mediatico abbia, a seconda del contesto culturale, economico e sociale in cui viene ricevuto, conseguenze differenti sui gruppi sociali, come sui singoli individui che ne fanno parte (l'attenzione specifica sui singoli è rivolta maggiormente dalla psicologia sociale). In altre parole si analizzano i modi in cui il messaggio è trasmesso, le conseguenze della loro fruizione, le tecniche per una corretta comunicazione, nonché le modalità per riconoscere quando la comunicazione non è corretta. L'uomo impara sempre e comunque dal testo scritto (dal papiro, ai codici medievali, al testo stampato e fino al moderno ipertesto), osservando le immagini (dai primi graffiti alla fotografia e ai filmati)

I mass media sono i mezzi di comunicazione di massa, ossia gli strumenti attraverso i quali è possibile indirizzare conoscenza verso una pluralità di destinatari indistinti.

I suoni, memorizzati sullo spartito mediante uno specifico linguaggio, oggi sono registrabili su supporti magnetici ed ottici e la loro funzione di mediazione resta intatta.

Per alcuni, i primi mass media sono i libri di testo scolastici, che esistono da lungo tempo, o addirittura i libri di storia.

Tra i più, tuttavia, la diffusione dei mass media si fa risalire al secolo scorso. In tale periodo prese piede l'idea che la diffusione dell'informazione da parte dei media dovesse essere in tempo reale, cioè che ci dovesse essere un intervallo di tempo limitato, al limite della percettibilità, tra l'emissione del messaggio e la sua ricezione. Ciò consentì misure sulla ricezione dei messaggi e diede origine a parecchi studi

Nel corso del XX secolo lo sviluppo e l'espansione capillare dei mass media seguirono il progresso scientifico e tecnologico; infatti i media, oltre ad essere mezzi per veicolare le informazioni, sono anche oggetti tecnologici con i quali l'utente interagisce.

La spinta della tecnologia consentì la riproduzione in gran quantità di materiali informativi a basso costo. Le tecnologie di riproduzione fisica, come la stampa, l'incisione di dischi musicali e la riproduzione di pellicole cinematografiche consentirono la riproduzione di libri, giornali e film a basso prezzo per un ampio pubblico. Per la prima volta la televisione e la radio consentirono la riproduzione elettronica di informazione.

I mass media erano (almeno alle origini) basati sull'economia della replicazione lineare: in tale modello un'opera procura denaro in modo proporzionale al numero di copie vendute, mentre al

crescere del volume di produzione, i costi unitari decrescono, incrementando ulteriormente i margini di profitto. Grandi successi e fortune sono dovute ai mass media.

Se inizialmente con mass media si faceva sostanzialmente riferimento a giornali, radio e televisione, alla fine del XX secolo si assiste alla prepotente affermazione di Internet e del computer. Attualmente in questo contesto, per alcuni, anche i telefoni cellulari sono da considerare strumenti di comunicazione di massa, in quanto e nella misura in cui sono utilizzati, per esempio attraverso l'SMS, per veicolare conoscenza verso una pluralità indistinta di individui.

La socializzazione corrisponde all'apprendimento di valori, norme, modelli culturali da parte dei membri di una collettività. Essi non vengono solo conosciuti, ma anche interiorizzati, così che la maggior parte dei desideri, delle aspettative e dei bisogni vi si conformano e gli individui percepiscono come "naturale" adottare certe scelte piuttosto che altre. Questa socializzazione è veicolata dagli strumenti culturali posseduti, da qui l'etichettatura di società tecnologica, per citare solo un'espressione ricorrente nel nostro contesto.

Un tempo i due tradizionali enti di socializzazione erano la famiglia e la scuola, non dimenticando il gruppo dei pari, cioè un insieme di persone che interagiscono in modo ordinato grazie a comuni aspettative riguardanti il comportamento reciproco. Ma - come abbiamo appena visto - nella nostra società non si può ignorare l'importanza sempre maggiore che acquisiscono le comunicazioni di massa nella socializzazione di tutte le generazioni.

La socializzazione svolta dai mass-media dipende sia da strategie intenzionali (per cui, ad esempio, esistono libri, articoli, trasmissioni, siti internet educativi o informativi) sia da effetti indiretti, come la socializzazione ai consumi che scaturisce dalla pubblicità. Ad esempio, una serie di telefilm può contenere messaggi relativi a valori, modelli di vita, comportamenti tipici di un certo contesto storico-sociale, che hanno un potente effetto di socializzazione anche su di un pubblico che vive in realtà molto diverse.

La socializzazione prodotta dai media agisce su due livelli: per un certo verso essi sono un potente mezzo di socializzazione primaria, in quanto forniscono ai bambini una serie di valori, ruoli, atteggiamenti, competenze e modelli precedentemente forniti esclusivamente dalla famiglia, dalla comunità o dalla scuola. Essi sono dunque degli agenti paralleli di socializzazione.

Vi è anche nei media una socializzazione secondaria: essi forniscono informazione e intrattenimento attraverso i quali le persone accrescono la propria consapevolezza sulla realtà

sociale, allargano la sfera delle conoscenze che possono essere utilizzate negli scambi sociali, ricevono delle strutture interpretative.

Non va dimenticato infatti che la famiglia patriarcale è scomparsa ed è stata sostituita dalla famiglia moderna, composta nella maggior parte da padre, madre e figlio. Il problema è che le madri lavorano e spesso è proprio la televisione a fare da baby-sitter (sadica) ai bambini. In queste condizioni il tempo trascorso dai bambini davanti allo schermo è di circa 40 ore settimanali. Secondo la psicologia moderna, assistere continuamente a spettacoli violenti causa quattro effetti in una mente ancora in fase di formazione come quella del bambino: una permanente difficoltà di distinguere la realtà dalla finzione (visto che spesso nessun adulto è presente per fare da mediatore e chiarificatore); la disumanizzazione orientata sul soggetto: di fronte a tanta violenza il bambino può acquisire una vera mancanza di empatia nella sofferenza altrui, il bambino può iniziare a ritenere che in fondo gli altri siano oggetti, reificando quindi il prossimo, che diventa ai suoi occhi una cosa e non una persona; di conseguenza la televisione violenta potrebbe diventare istigatrice di azioni aggressive.

Per gli adulti capaci di intendere e di volere invece assistere a spettacoli violenti potrebbe non determinare alcun effetto negativo.

I bambini da soli di fronte alla televisione non sono ancora capaci di distinguere la realtà dalla finzione. Se i direttori dei palinsesti ed i consiglieri delle reti televisive ritengono di poter continuare a trasmettere programmi ad alto tasso di violenza ed a basso contenuto pedagogico ed informativo, con la scusa di dare alla gente quello che vuole, essi dimenticano che dovrebbero mettere da parte la logica dell'audience e far valere i principi della democrazia. Infatti in democrazia tutti dovrebbero avere uguali possibilità di sviluppo della propria unicità e diversità. La cattiva televisione rischia invece di provocare uno scadimento collettivo delle coscienze critiche di un paese: vale in questo caso il detto il sonno della ragione genera mostri.

Dott.ssa Autilia Corcione